

La politica si è rotta

RANIERO LA VALLE

Parlare di pace e di diritti significa parlare della realizzazione politica della pace e dell'affermazione politica dei diritti.

In un passaggio della lettera per il battesimo del nipote, Bonhoeffer pensando al futuro, diceva: «Abbiamo vissuto e pensato troppo nella convinzione che sia possibile garantire in precedenza ogni azione vagliando le possibilità in modo tale che essa si compia completamente da sola. Abbiamo imparato un po' troppo tardi che l'origine dell'azione non è il pensiero ma l'assunzione delle responsabilità. Per voi (cioè per la generazione futura) pensare e agire entreranno in un rapporto nuovo. Voi penserete solo ciò di cui dovrete assumervi la responsabilità agendo. Non si tratta solo di dire pensate e poi agite, ma pensate solo quello per cui assumete la responsabilità di agire. Per noi il pensiero era molte volte il lusso di chi sta a guardare, per voi sarà del tutto al servizio del fare. Non chi dice "Signore, Signore" entrerà nel Regno, ma colui che fa la volontà del Padre».

Vorrei cominciare con una annotazione della cronaca di questi giorni. Un senatore americano democratico, Bradley del New Jersey, ha annunciato che non si ripresenterà alle prossime elezioni del Senato americano perché la politica - è questa la sua motivazione - si è rotta. Non si fanno solo delle politiche sbagliate, ma si è rotto lo strumento, si è guastato. Con questo giudizio lascia la politica e il Senato, non per odio verso la politica, ma per amore della politica. La sua non è una critica in nome dell'impolitico, come oggi è di moda, una critica che stigmatizza la politica e la sua degenerazione per contrapporvi una illusoria dimensione irreprensibile del culturale, del sociale, dell'amministrativo, del tecnico. Non è una critica che contrappone una società buona a un sistema politico cattivo. Bradley non esce dalla politica, perché sa che dalla politica non si può uscire. Pone il problema di un'altra politica, di un altro criterio del politico. Non solo perché la politica che si sta facendo in America è sbagliata, ma appunto perché la politica si è rotta. La critica è molto più radicale. La politica è sbagliata perché non è più politica se non in una visione travisata e corrotta. Non succede solamente in America, ma in Italia, in Bosnia, in Me-

dio Oriente. Ed è per questo che i suoi sono frutti di esclusione, guerra, di persecuzione e di morte. Quali sono secondo Bradley i sintomi di questa rottura? In che consiste questa rottura? Consiste nel fatto che il contenuto, la materia della politica, non è più l'interesse comune, ma l'interesse particolare di singoli e di gruppi. La politica non è più il principio per cui ciascuno fa qualcosa per gli altri, ma è una lotta dura e senza scrupoli, mediante la quale impone con gli strumenti della legge e del potere, gli interessi del più forte. Questo significa, secondo Bradley, che si sta dissipando il capitale sociale che ha fatto grande l'America. Le leggi economiche, finanziarie, bancarie sono scritte direttamente dalle lobbies che si incontrano allo stesso tavolo e trattano sfacciatamente con i senatori repubblicani, con la nuova maggioranza; il fatto che viene smantellato lo stato sociale; che non c'è più una politica estera americana degna di questo nome, gli stranieri sia dentro che fuori gli Stati Uniti sono sempre più sentiti come gli estranei, i nemici.

Da questi accenni si può dedurre con chiarezza che il problema posto da Bradley, è un problema generale, che non riguarda solo le singole politiche di questo o quel Paese, ma "la" politica come viene vissuta e praticata in ogni Paese e questo è il problema che ha ispirato l'idea di dar vita a questo movimento politico nuovo di "Pace e diritti". Qual è la matrice di questa iniziativa? L'idea che anche da noi in Italia il problema non è solo quello di far vincere Prodi e battere le destre per fermare la dissoluzione dello Stato repubblicano che il governo Berlusconi aveva pericolosamente avviato. Il problema è che se anche la coalizione che si forma intorno a Prodi resterà irretita nella logica politica oggi dominante, la crisi non sarà superata e anzi, si farà ancora più grave. La crisi della politica, non sta infatti a livello superficiale, dove si decidono le singole politiche giuste o sbagliate che siano, sicché tutto dipenderebbe da chi si aggiudica la maggioranza e detiene il governo. La crisi della politica sta nel profondo e risiede nel fatto che la politica ha cambiato "sovrano". Questo è un fatto che non potevano prevedere i teorici della sovranità, su cui è stato fondato lo Stato moderno.

Un nuovo sovrano: il mercato

La sovranità è la concezione di un potere superiore a tutti gli altri poteri, che quindi gode di una sua insindacabilità, di una trascendenza che lo innalza sopra ogni altro potere. Karl Schmidt dice che tutta la politica occidentale è fatta di concetti teologici trasposti nell'ordinamento politico. La sovranità aveva alla sua origine il modello teologico della sovranità stessa di Dio. Era la signoria di Dio, laicizzata e secolarizzata. Il problema era quello di identificare questo sovrano. La politica ha cambiato più volte sovrano. All'inizio sovrano era il re. Egli aveva non solo potere sui sudditi, ma quel diritto peculiare della so-

vrantà che era il diritto di guerra. Poi la sovranità si è trasferita a entità impersonali e collettive e si è costruita la figura dello Stato sovrano. Poi con l'avvento delle teorie democratiche, il sovrano è diventato il popolo. In nome del popolo, che non poteva esercitare direttamente la sovranità, essa è stata rivendicata dai parlamenti, poi dai partiti e nei sistemi totalitari il sovrano è diventato il partito unico. In queste varie figure di incarnazione della sovranità, non è stato mai risolto il problema di una sovranità universale, proprio perché nella misura in cui ogni sovrano è indipendente da un altro potere, tutti i sovrani sono indipendenti, non riconoscono nessuno al di sopra di sé e quindi non esiste la figura di un sovrano universale. Non è riuscita a risolvere questo problema la cristianità, nonostante il tentativo di fare del Papa il sovrano universale. Non ci sono riusciti gli imperi, perché nessun impero è arrivato a controllare tutto il mondo. Non c'è riuscito recentemente nessuno dei due blocchi che si sono contrapposti durante la "guerra fredda". Ed è proprio per questa incapacità di elaborare una sovranità universale, che il vero sovrano dei sovrani è diventata ed è restata la guerra. La guerra non ha nessuno che la sanzioni. Essa ha ancora oggi l'ultima parola: giudica tutti e non è giudicata da nessuno. È suprema istanza di giustizia sul mondo. La politica è sempre stata in crisi perché poteva svolgersi soltanto negli spazi e nei limiti che le erano lasciati dalla guerra. E tuttavia in quello spazio lasciatale dalla guerra e sotto quella condizione, nello sviluppo delle società nazionali e della società internazionale, la politica poteva compiere e ha in parte compiuto grandi cose: lo sviluppo del sistema dei diritti, le costituzioni, lo stato sociale, un embrione di comunità internazionale.

Ma oggi la politica è entrata in un'altra più grave crisi. Si è rotta - come dice Bradley - perché ha cambiato di nuovo sovrano. E questo nuovo sovrano è il mercato. Questo sovrano ha una sua caratteristica nuova nella storia della sovranità, perché esso, forse per la prima volta, pretende di essere in una qualche misura, il sovrano universale, perché è riuscito ad abbracciare tutto il mondo. La politica è in crisi perché accetta questa nuova sovranità, e perciò la politica perde la sua autonomia, si risolve e si assimila interamente al mercato. Questa è la ragione per cui si vuole cambiare la Costituzione: perché si vuole legittimare in diritto ciò che sta già avvenendo di fatto (sono le costituzioni che stabiliscono chi è il detentore della sovranità). Ma già prima che si cambino le costituzioni, già accade che dappertutto si governi in nome del mercato. E se la sua sovranità è già riconosciuta, se quella è la fonte di legittimità del potere, non c'è vera distinzione tra governo tecnico e governo politico. In questo ha ragione Dini, contro Prodi. Il governo Dini è il governo più politico che ci sia stato in Italia dopo i governi dell'era democristiana, perché è quello che più profondamente sta mutando, cioè riducendo, la figura e le competenze dello Stato. Dini con il documento di previsione economica e finanziaria approvato sia dalla maggioranza che dalla minoranza in Parlamento, ha determinato il

ruolo e il bilancio dello Stato per i prossimi tre anni, stabilendo addirittura in 125.000 miliardi quello che dovrà essere l'avanzo primario nel 1997. Il che vuol dire che nel '97 lo Stato prenderà di tasse 125.000 miliardi in più di quello che spenderà per i servizi, per gli stipendi, ecc..., perché questi soldi saranno destinati al servizio del debito. Questo vincolo per cui già si sa che tra tre anni lo Stato dovrà spendere molto di meno di quello che incassa, questo vincolo è già stato scritto oggi dal "governo tecnico", a cui i contendenti delle future elezioni si sono già impegnati ad ottemperare. Il che, almeno da questo punto di vista, rende relativamente irrilevante chi vincerà le elezioni.

Il vangelo della competizione

I grandi dignitari di questo sovrano (quelli che detengono l'autorità delegata da questo sovrano, pensiamo alla Banca mondiale, al FMI) sono quelli che di fatto, fuori da ogni controllo politico democratico, impongono la fame e la miseria a un gran numero di popolazioni sulla terra. La rottura della politica, come autonomo progetto di realizzazione del bene comune nell'interesse generale, sta in questa sua riduzione al mercato. Questa riduzione della politica al mercato, comporta inevitabilmente l'esclusione e il sacrificio degli uni e il prevalere per il dominio degli altri. Badate che in questa critica della riduzione della politica a mercato non c'è nessuna disistima o rifiuto del mercato. Il mercato è una istituzione fondamentale della vita economica senza il quale non ci sarebbe né un'efficiente allocazione delle risorse, né un sistema di libertà economica e di libertà politica. L'esperienza delle economie pianificate e del socialismo reale è da questo punto di vista insuperabile. Perciò Prodi fa benissimo a difendere il mercato, ma nella critica della riduzione della politica al mercato, ci sono due elementi forti di giudizio storico-politico che sono altrettanto insuperabili:

1. Il mercato che oggi viene preso come modello e contenuto della politica, come sovranità sovraordinata allo Stato, come paradigma della società tutta intera, è un mercato che ha accentuato e accentua in modo assoluto, rispetto a tutti gli altri suoi connotati, la competitività. C'è un gruppo di ricerca, il "Gruppo di Lisbona" che ha condotto un'analisi su questo. Secondo questo gruppo, negli ultimi 20 anni, soprattutto in relazione alla mondializzazione dei processi economici, la concorrenza ha cessato di essere un modo particolare di configurazione di un mercato, come mercato competitivo, anziché oligopolistico e monopolistico, per acquisire lo statuto di un ruolo universale, di una ideologia. "La competizione è diventata un vangelo", come l'ha definito su *Le Monde* Riccardo Petrella, uno dei ricercatori di questo gruppo. La concorrenza, cioè, ha cessato di essere un mezzo e un particolare modo di funzionamen-

to dell'economia, per diventare un'ideologia e un obiettivo esclusivo per la sopravvivenza e l'egemonia; cioè l'obiettivo è essere il vincitore. Si è così stabilita una feroce concorrenza sul piano mondiale - è sempre un'analisi del "Gruppo di Lisbona" - che si combatte come una guerra, con le sue alleanze, le sue concentrazioni di forza, le sue incursioni e le sue invasioni. Una guerra in cui né riposo, né compassione sono consentiti ai combattenti.

Si è trattato di un processo non solo economico, ma anche culturale. C'è la teoria di Carl Schmitt, secondo cui il criterio del politico sarebbe la distinzione amico-nemico e quindi il conflitto. Questo cattivo criterio del politico, invece di essere superato nella stessa politica si è interamente trasferito anche nell'economico soppiantando il vecchio criterio dell'economico, che era quello della coppia dialettica utile-dannoso, redditizio-non redditizio. L'economico è diventato anch'esso teatro dello scontro amici-nemici. Una politica che sia simile al mercato e a questo mercato è una politica in cui è il mercato che assegna - per così dire - il nemico, ed è una politica che si preclude ogni via di salvezza per uscire dalla sua identificazione col conflitto e dalla spinta alla vittoria sul nemico, e non può più avere come suo obiettivo e come suo contenuto la pace. La politica che si identifica e si schiaccia sul mercato, una politica che fa della guerra il proprio criterio, non è più una politica che possa pensare e realizzare la pace.

I diritti impolitici

2. Il mercato è un elemento, un'istituzione dell'ordinamento, mentre la politica è l'ordinamento, è il complesso, la globalità dell'ordinamento, nel quale è ordinata e si svolge la vita associata degli uomini. La politica è l'ordinamento universale che abbraccia tutti, mentre in quanto istituzione parziale il mercato è un'istituzione selettiva. La selettività del mercato non è un difetto, non è un'anomalia proprio perché in quanto ha una funzione selettiva il mercato seleziona domanda e offerta perché si possano incontrare, seleziona le imprese che possono vivere e che sono efficienti e quelle che devono morire, il mercato seleziona i prodotti vendibili da quelli invendibili, quello che è producibile e quello che non lo è, decide ciò che sta nel mercato e ciò che ne è fuori. Il mercato con la sua mano invisibile da un lato prende, scambia, renumera, occupa; dall'altra produce scarti, eccedenze, esclusioni ed esuberi. "Esuberi" è il nuovo nome dei lavoratori che vengono espulsi dalle aziende e in modo traslato sono coloro che sono di troppo rispetto alle compatibilità del mercato: che siano anziani che hanno il torto di morire troppo tardi e quindi gravano "troppo" sui costi delle pensioni, o che siano le popolazioni del terzo mondo, che sono "eccedenti" rispetto alle risorse disponibili, per cui le politiche che si pensano a livello mondiale, non sono rivolte a portare le risorse a misura dei biso-

gni a livello mondiale, ma sono rivolte a ridurre la popolazione mondiale a misura delle risorse.

Perciò il mercato è necessariamente parziale. Non è un'istituzione universale. Interi gruppi sociali, un'immensa quantità di uomini e donne del pianeta sono fuori mercato.

I diritti sono un'altra cosa: i diritti sono universali. L'ordinamento politico è universale, perché comprende l'universalità dei cittadini. L'ordinamento internazionale è universale perché abbraccia l'universalità dei popoli e degli stati. Alla politica tocca di realizzare l'universalità dei diritti, l'universalità dell'ordinamento, l'universalità della comunità internazionale. Se la politica si schiaccia sul mercato, finisce l'universalità dei diritti: il mercato è il luogo degli interessi e non dei diritti, è misurato dal denaro e non dai bisogni. È proprio per questo che ciò che è legittimo al mercato non è legittimo alla politica. Ed è proprio perciò che il mercato non può tramutarsi in politica, in ordinamento generale. Se la politica si identifica col mercato, produce esclusioni ed esuberi. E questo non è lecito alla politica, perché una politica che generi esclusioni ed esuberi, è una politica che revoca e nega l'universalità di diritti.

Infatti oggi è in gioco la revoca della qualifica di diritti: i diritti economico-sociali, sono declassati a interessi (interesse al lavoro, alla salute, alla pensione, allo studio). Il loro soddisfacimento dipende unicamente dalle compatibilità di mercato. La piena occupazione, ad esempio, non è più considerato un obiettivo da conseguire come desiderato, ma anzi è considerata indesiderabile perché la piena occupazione è inflazionistica, irrigidisce il mercato del lavoro, dà troppa forza ai lavoratori nei confronti della controparte imprenditoriale e perciò è incompatibile col mercato. La disoccupazione per converso nell'entità ottimale che viene stabilita di volta in volta dai documenti di programmazione economica e finanziaria, non è più considerata come un problema, ma considerata come la soluzione. Nel documento ultimo sui prossimi tre anni, la disoccupazione italiana si prevede assestata sul 9,5-10% della popolazione attiva. Il 10% della popolazione disoccupato è quindi tranquillamente accettato come uno degli elementi del futuro equilibrio economico. E così la sicurezza sociale, come è accaduto per le pensioni. Il problema non è di quanto saranno le pensioni, il problema è che è cambiato il codice culturale della sicurezza sociale, che viene ancorata al criterio contributivo e quindi al potere di acquisto, e quindi è uno scambio di natura finanziaria e mercantile.

I vecchi diritti al lavoro, alla salute, all'istruzione, alla previdenza, ma in prospettiva anche i diritti civili e politici non sono più all'ordine del giorno della politica. Anch'essi, come la pace, diventano impolitici, cioè diventano ideali, aspirazioni, visioni di una società ideale, che però è impossibile. E quindi c'è una reiezione nella impoliticità, cioè ciò che non è realizzabile politicamente, sia la pace, sia i diritti. E dunque l'assorbimento della politica nel mer-

cato non solo in qualche modo fissa la povertà e produce l'impovertimento di settori sociali anche molto estesi, ma produce una vera e propria rottura dell'ordine giuridico e rappresenta un'inversione di tendenza rispetto al processo di produzione e perfezionamento dei diritti che attraverso tante lotte e passi in avanti della coscienza collettiva ha segnato fin qui tutta la storia dell'Occidente e anzi del mondo.

La politica ha cessato di essere il luogo di producibilità della pace e della giustizia.

Ma quello che stupisce è la relativa facilità con cui questo è avvenuto e la rapidità con cui questa retrocessione della politica da quelli che fino a qualche tempo fa erano i suoi obiettivi riconosciuti (la pace, i diritti, la giustizia, ...) è stata accettata ed è entrata nel senso comune. Come è potuto avvenire che la politica come arte per la realizzazione del bene comune, della pace, dei diritti e della giustizia è stata così facilmente espugnata e resa ancella di questo nuovo sovrano? Noi crediamo che ciò dipenda dal fatto che sempre più si è andata affermando una concezione e una pratica della politica secondo cui l'unico oggetto della politica è il potere. Se la politica è il potere, il nemico non è solo l'altro, lo straniero - come dice Schmitt, quello che per il solo fatto di esistere è sentito come minaccioso per la mia esistenza.

Il nemico è quello che limita il mio potere e su cui si vuole instaurare un potere. E dunque la politica diventa arte del dominio. Il contenuto della politica diventa il potere e questa concezione secondo cui la politica è l'attività volta a conseguire ed esercitare il potere diventa opinione diffusa. Questa concezione della politica come arte di aggiudicarsi il potere non è una visione volgare della politica, non è frutto del nuovismo. È una cosa antica. Tutte le dottrine politiche sono in effetti dottrine sul potere. *Il Principe* di Machiavelli è il trattato di come si conquistano, si conservano e si difendono i principati. Da Aristotele a Marx la diade fondamentale della politica è individuata nella coppia governanti-governati (o si governa, o si è governati). Noi sappiamo che non è così: noi abbiamo l'esperienza che si può non governare, ma non ridursi solamente a "governati". Nell'esperienza democratica e ricca del nostro Paese abbiamo avuto l'esperienza di movimenti, sindacati, gruppi culturali e associazioni di volontariato che non hanno in realtà governato e partecipato al potere. Ma non si sono fatti solo governare, hanno cambiato la forma di questa società. E se oggi questa società è in grado di fare uno strillo, un grido, di difendere la pace, i diritti umani, il bene comune è proprio perché questa crescita, questa attività politica che c'è stata al di là delle sedi istituzionali e del potere ha in realtà prodotto dei mutamenti profondi nella coscienza comune, nel modo di essere stesso della nostra società. Se questo non lo si riconosce, se c'è questa riduzione della politica a potere, se l'essenziale della politica è il potere, allora la politica sarà dominata dall'unica preoccupazione: come conse-

guirlo e come conservarlo. Ogni altra cosa diverrà secondaria. È per questo che la politica cede al mercato: nel mercato riconosce il nuovo potere e trova la fonte del potere. Allora non ha più né la forza, né il movente per affermare i diritti e per perseguire la pace.

Recuperare i contenuti della politica

Se si vuole rimettere pace e diritti al centro e come contenuto della politica, cioè se si vuole nuovamente finalizzare la politica al bene comune, si deve liberare la politica dalla sua unica determinazione derivante dal potere. Perciò occorre non solo cambiare politica, ma cambiare il criterio, il contenuto, della politica.

Queste sono le motivazioni di una ricerca che è volta a scoprire e liberare e restituire perciò a tutti una dimensione nascosta o negata della politica che è quella di una politica distinta dal potere. Non di una politica contrapposta, ma distinta dal potere, con una sua autonomia, una sua identità anche indipendentemente dal potere. Se la politica è solo potere, inteso come dominio sugli altri allora non può che essere un'attività di pochi perché il potere concentrato e istituzionalizzato è una merce rara che viene contesa in regimi di scarsità e quindi al massimo si può decidere chi lo deve esercitare questo potere, cioè il massimo del potere politico dei cittadini è una volta tanto andare alle urne per dire chi deve esercitare questo potere. Ma il potere, se è quello che sta sopra, che domina, che dirige e che comanda è una cosa rara, e quindi saranno solo in pochi che potranno esercitarlo. Se invece la politica viene riconosciuta e diventa il servizio reciproco, cioè che ciascuno fa per gli altri, se la politica è quella che valorizza quel potere che non è solamente il potere delegato e concentrato, ma il potere innato in ogni essere umano, che è poi la sua libertà, allora la politica ridiventa in qualche modo patrimonio di tutti. È possibile riprendersi la politica, che è sempre più espropriata in una crescente, spolticizzazione della società.

Qui vorrei solo accennare a un tema di grande rilievo. Questa politica alla quale tutti siamo chiamati, avrà al suo centro la questione dei poveri, perché sono i poveri, in quanto esclusi, esuberanti, emarginati, sono quelli che più sono vittime di questo sistema politico che è tutto modellato sulle compatibilità di mercato. E quindi è chiaro che una politica recuperata in cui tutti sono chiamati a esercitare una responsabilità politica è una politica che avrà i poveri al centro. Non solo questa politica dovrà occuparsi dei poveri, non solo dovrà mettere i poveri al centro della responsabilità comune, non solo dovrà riconoscere l'autorità dei poveri, ma dovrà partire dal riconoscere che tutti siamo poveri, perché tutti, individualmente, siamo indigenti, cioè ontologicamente bisogno-

si gli uni degli altri. E quindi nessuno è sovrano. Non esiste nessun uomo, donna o istituzione che possa dirsi sovrana, cioè che possa affermare di non riconoscere nessuno a sé superiore, perché tutti hanno in realtà bisogno gli uni degli altri. Non c'è un'autosufficienza, né delle persone, né delle istituzioni e neanche degli stati. Nel principio della società perfetta, gli stati pretendono di avere in sé tutte le risorse necessarie alla propria esistenza, alla propria sopravvivenza, e perciò anche il diritto di guerra. Non hanno bisogno di ricorrere ad una autorità superiore per avere giustizia: la giustizia se la fanno da sé: questa sarebbe l'autosufficienza degli stati che ha come corollario inevitabile la guerra, perché tanti enti autosufficienti, se entrano in conflitto tra di loro, per dirimere il conflitto non possono che ricorrere alla forza, cioè all'annientamento dell'altro, che è la negazione della comunità internazionale. Nel momento in cui si vuole veramente costruire una comunità internazionale, bisogna iniziare a smantellare questo falso principio della sovranità, dell'autosufficienza. Bisogna riconoscere la povertà come condizione umana e antropologica comune. Non è solamente una questione di un altro criterio del politico, ma è questione di un'altra antropologia, cioè il riconoscersi tutti insufficienti di per sé. Marco Aurelio diceva che il povero è colui che non ha di per se stesso i mezzi sufficienti per vivere e perciò ha bisogno dell'aiuto degli altri. Questa definizione non è la definizione del povero, ma è la definizione dell'uomo, perché tutti gli uomini sono antropologicamente dipendenti e bisognosi gli uni degli altri, debellando questo falso mito dell'autosufficienza. Questa antropologia, contrapposta a quella che fin qui ci ha guidato che è l'antropologia signorile, da cui dipendono poi tutte le degenerazioni totalitarie e razziste, ha il suo modello nella kenosi stessa di Dio, perché lui è stato il primo che non ha voluto tenere come bottino la sua divinità e si è fatto povero, cioè ha voluto sperimentare la propria finitezza nel mettersi dentro la misura degli uomini.

L'opzione non governativa

Occorre dare corpo ad una nuova figura del politico, che risiede in ogni uomo e donna in quanto chiamati alla vita comune, una politica che ha come suo criterio e fine da realizzare l'universalità di pace e diritti, che rimette in discussione la natura del potere. Per rappresentare anche simbolicamente questa rimessa in discussione del potere, il movimento che noi proponiamo di costituire, dovrebbe fare quella che noi abbiamo chiamato "l'opzione non governativa". Vale a dire: stare nella politica, combattere tutte le battaglie della politica, però rendendo chiaro anche con una scelta di carattere istituzionale, che il problema non è di andare al governo, ma di giudicare, di convertire e di ridefinire come ministero ogni forma di governo. Riprendersi la politica vuol dire in questa visione, progettare soluzioni per i problemi della politica collettiva, so-

luzioni offerte e reclamate ai poteri e che i poteri dovrebbero attuare senza che chi lo richieda pretenda di essere esso stesso il potere che deve attuare questi progetti.

Il piano per riportare la pace in Jugoslavia risente di tutto il vizio da cui è nata la guerra, cioè la spartizione, l'idea che a una etnia, una nazione debba corrispondere uno Stato. Si tratta poi di vedere dove deve passare la linea di demarcazione, ma il problema è sempre lì, il principio della separazione etnica, della pulizia etnica. Una nazione, un popolo, uno Stato, un territorio. Questo è il principio dello Stato nazionale che applicato in questo suo schematismo è micidiale per la ex-Jugoslavia, è micidiale per i curdi, per i turchi e per i greci, per gli armeni, per i palestinesi e gli israeliani. L'idea di seguire questo schematismo per cui tutto si risolve nella figura dello Stato nazionale, dove alla sovranità dello Stato corrisponde un'etnia e un territorio, contrasta con tutta la situazione reale dell'integrazione tra le popolazioni, dei matrimoni misti, di tutta la storia che ha fatto sì che la gente si mischiasse e non si separasse. Noi diciamo che è necessario trovare una soluzione dove sia di nuovo possibile per queste etnie convivere anche sullo stesso territorio, e perciò diciamo che non può esserci una soluzione che non sia una soluzione federale. Siccome questa soluzione federale non può avvenire nello spazio della ex-Jugoslavia, perché quella è un'esperienza ormai finita, allora la proposta è che sia l'Europa a considerare finalmente il conflitto Jugoslavo, non come un conflitto esterno, ma come un conflitto interno, una guerra civile europea in cui si stanno scannando popolazioni europee e quindi assuma il problema jugoslavo come un suo problema e perciò immediatamente apra le sue porte, offra le sue istituzioni a tutti i popoli e gli stati della ex-Jugoslavia invitandoli a entrare nell'unione europea, perché nell'ambito dell'unione europea essi possano pacificamente stabilire le forme di convivenza, di distinzione delle rispettive autonomie e sovranità. Occorre offrire uno spazio comune in cui si sdrammatizzi il problema dei confini, quindi creare dei confini che siano permeabili, transitabili e che non spacchino e dividano le popolazioni, dove ci sia libera circolazione di persone, di beni, di informazione, di cultura, di servizi e quindi offrire immediatamente uno spazio per ricomporre una unità che lì, dentro lo spazio della ex-Jugoslavia, non è ricomponibile. Questa è una proposta che noi abbiamo elaborato e vorremmo che l'Italia si facesse promotrice presso i partners europei di questa proposta di assunzione da parte dell'Europa in modo forte della responsabilità verso i conflitti nella ex-Jugoslavia.

L'altro progetto che vorremmo mettere in cantiere molto presto è quello della piena occupazione. È necessario che noi ripristiniamo la legittimità di questo obiettivo politico che non solo viene considerato non realizzabile, ma neanche desiderabile. Una società che si fonda su un tasso di disoccupazione "programmato" è una società che reintroduce il "sacrificio umano", decreta il sacrificio degli uni perché tutti gli altri possano star bene. Noi non possiamo

mettere come ingrediente dell'efficienza economica un tasso di disoccupazione accettato, riconosciuto e addirittura desiderato.

L'altro tema che vorremmo proporre è la questione della comunicazione televisiva. Oggi abbiamo un sistema di comunicazione televisiva in cui lo Stato e i privati sono concorrenti sullo stesso terreno. Ed è un problema da cui non si esce molto facilmente. Noi pensiamo che probabilmente dovremmo riprendere in mano tutte le sentenze della Corte Costituzionale, dove si tematizzava e si spiegava perché era importante che la responsabilità pubblica fosse in qualche modo implicata nel sistema delle telecomunicazioni, perché la comunicazione, in particolar modo quella televisiva, è fortemente determinante per le culture e dunque per le scelte decisive del Paese. Se questo non si può più garantire sotto la vecchia forma del monopolio, ma neanche della spartizione delle reti, probabilmente si deve pensare ad un altro sistema, in cui ciò che è pubblico, vale a dire le vie dell'etere, le frequenze non siano semplicemente concesse ai privati in un modo per cui diventa di fatto un trasferimento di proprietà, ma un sistema in cui attraverso la via pubblica passi insieme il messaggio privato e quello pubblico. E quindi ad esempio nelle concessioni televisive, la comunità (che non vuol dire lo Stato) e quindi il servizio pubblico, si riservi degli spazi nelle stesse frequenze, negli stessi canali su cui passa il messaggio privato, in modo che proprio per uscire dalla concorrenza di tv generalistiche che si combattono, il servizio pubblico possa avere un accesso in tutti i percorsi, che sono pubblici, in cui si esercita l'attività privata.

Poi bisogna andare al di là dell'obiezione di coscienza. L'obiezione di coscienza in fondo ha realizzato il suo obiettivo nel momento in cui si postula il superamento del servizio militare obbligatorio. Si tratta di andare verso un'integrazione tra servizio militare e servizio civile.

L'importante su questi temi è l'approccio, cioè di non farsi determinare da quello che è il senso comune, la cultura diffusa. Cercare di inventare delle soluzioni in cui ciò che prevale non è la strategia di ciò che è più atto a propiziare il potere, ma quello che è più corrispondente alla difesa di questi valori fondamentali che sono la pace e i diritti. ■